

POLITICA

Il rimpasto non basta Letta pensa al bis

- **Dopo l'incontro con Renzi prende quota un «cambio di squadra» al governo**
- **In discussione fra gli altri, Giovannini, Zanonato De Girolamo ● Saccomanni «rebus da risolvere»**

MARIA ZEGARELLI
ROMA

Non è un rimpasto stile prima Repubblica quello a cui pensa Enrico Letta e che il segretario del Pd Matteo Renzi vede come fumo negli occhi. Quello a cui sta pensando il presidente del Consiglio è un Letta 2, con relativo passaggio alle Camere per la fiducia, perché «in vista di obiettivi modificati e condizioni politiche diverse rispetto a quando è nato questo esecutivo può rendersi necessario un cambio di squadra», come spiega uno dei fedelissimi del premier.

Un cambio di squadra che punta a mettere in atto i contenuti di «impegno 2014» che le forze politiche dovranno stipulare e in nome del quale Letta intende presentarsi in Europa con maggiore forza. Ma che servirebbe anche a mettere mano a quelle situazioni che iniziano a pesare sull'azione stessa dell'esecutivo, per motivi diversi e tutti egualmente importanti. I posti più a rischio sembrano essere quelli del ministro del Lavoro Enrico Giovannini (posto per il quale sembrerebbe in quota Guglielmo Epifani), quello dello Sviluppo Flavio Zanonato e della ministra Nunzia De Girolamo coinvolta - non dal punto di vista giudiziario - nelle vicende sanitarie della Campania. Mal di pancia anche verso il ministro Fabrizio Saccomanni, «un rebus che va risolto», ha precisato il segretario che ha chiesto un ruolo più importante anche per Graziano Delrio.

Un cambio di squadra che non dispiacerebbe al segretario Pd anche se ufficialmente ripete che non è interessato alle liturgie della vecchia politica, ma che con i suoi non nasconde che per il Pd sarebbe meno complicato sostenere un governo con una più forte impronta Pd e meno caratterizzato da un esecutivo espressione di un'epoca politica che, dopo lo scossone arrivato con le primarie, sembra lontanissima. «Enrico tu pensa al governo, io penso al partito, ma non mi chiedere di temporeggiare sulla legge elettorale in nome di un'intesa tra la maggioranza perché io questo

non me lo posso permettere», è stato il succo del discorso con il quale il segretario Pd ha salutato il premier a conclusione dell'incontro di venerdì scorso che non è stato affatto semplice, seppur da entrambi i protagonisti definito «molto positivo». Di positivo c'è che si è messo fine alle 48 ore di tensione alle stelle che lo hanno preceduto, che si è giunti a un'intesa di fondo sul Jobs Act e le misure urgenti che il governo dovrà prendere, a partire dall'estensione degli ammortizzatori sociali «purché si trovino le risorse senza toglierle ad altre voci importanti», sul rapporto tra scuola, formazione e mondo del lavoro. Ma il paletto che ha messo Letta sulla legge elettorale resta traballante: «Hai presentato tre modelli di riforma, bene cerchiamo la convergenza su uno di questi con i partiti della maggioranza a partire da Alfano. Fai bene a incontrare Berlusconi, ma non può essere lui l'interlocutore primo del Pd». «Io faccio la legge con

chi ci sta», è stata la posizione del segretario e questo resta il nodo politico irrisolto con il bilaterale di venerdì scorso.

Della «sua» road map il segretario parlerà già domani mattina con i capigruppo di Camera e Senato e di tutte le commissioni parlamentari. Un incontro che è già di per sé una specie di rivoluzione copernicana per Renzi, ostico come si mostra alle pratiche della politica di Palazzo. Ma necessario, se vuole che l'azione dei parlamentari proceda a tenaglia, sia al Senato - dove si gioca la partita del superamento del bicameralismo (a cui tiene tanto quanto la legge elettorale) e l'abrogazione delle Province - sia alla Camera, dove il primo appuntamento di fuoco è per il 27 gennaio quando la riforma del Porcellum dovrà approdare in Aula. Quello che teme è il voto segreto, ragion per cui vuole stringere un patto con tutti i parlamentari che incontrerà nei prossimi giorni (martedì i senatori e il 21 gennaio i deputati): discutiamo pure ma quando si prende una decisione la si rispetta compatti. E questo dirà mercoledì in segreteria e giovedì in direzione, la prima da quando è alla guida del Nazareno.

Il segretario, che proprio da Palazzo Chigi ha ufficializzato la sua ricandidatura a sindaco di Firenze, vuole presentarsi all'incontro che dovrà esserci su «Impegno 2014», forte di un mandato di tutto il partito ma al di fuori da schemi che gli stanno stretti. A questo sta pensando insieme ai suoi fedelissimi, a partire da Lorenzo Guerini, al modo per non farsi ingessare da un patto di maggioranza che rischia di legarlo mani e piedi al governo. E non è un caso che abbia ripetuto, venerdì scorso, ai suoi, che non intende rinunciare a quelle che per lui restano le priorità: superamento del Senato, Titolo V della Costituzione, Jobs Act, legge elettorale e diritti civili. «Alfano punta i piedi sui diritti civili? Bene, li puntiamo anche noi», è stata la risposta a chi gli ha fatto notare che su questi temi sarà difficile portare Letta a fare battaglie che potrebbero lasciare sul campo proprio il governo.

...
Il segretario vuole un ruolo chiave per Delrio. Tra i possibili ingressi anche Epifani

BARI

Pd, il renziano Decaro si candida alle primarie per le comunali

Il deputato pugliese del Pd Antonio Decaro, già capogruppo del partito nel consiglio regionale pugliese, dopo un confronto col segretario Matteo Renzi ha deciso di candidarsi alle primarie con le quali il centrosinistra sceglierà il candidato sindaco per la città di Bari. Lo ha annunciato su Facebook lo stesso Decaro, che punta a diventare il successore di Michele Emiliano. «Con il vostro incoraggiamento - scrive il deputato Pd - ho capito di non essere solo: allora la risposta è sì, mi candido». Decaro il 30 dicembre è stato assolto dall'accusa di tentato abuso d'ufficio.



Caso De Girolamo il Pd: «Spieghi in aula»

OSVALDO SABATO
osabato@unita.it

La vicenda per quanto la riguarda non ha nessun risvolto penale, nel senso che Nunzia De Girolamo non è indagata. Ma è sul piano politico che la ministro delle Politiche agricole deve chiarire definitivamente le ombre di una storia che la vede protagonista. Al centro di tutto alcune riunioni fatte in casa del papà della De Girolamo, nell'estate di due anni, quando ancora non era entrata a far parte della squadra di Enrico Letta, registrate dall'allora dirigente dell'Asl beneventana, Felice Pisapia, indaga-

to dai pm per varie truffe. I nastri finiscono prima sulla scrivania dei magistrati, la Guardia di finanza ne garantisce per quanto è possibile la privacy, ma i contenuti di quelle riunioni a casa De Girolamo finiscono alla fine sui giornali e contro la ministro monta la bufera, la grana si colora di quel vecchio familismo, che molto spesso si intreccia con il potere politico, si parla del bando del I18, su chi deve continuare a gestire il bar di una clinica e addirittura di un controllo di un negozio di latticini. Qui-squille, bazzecole, pinzillacchere, sciocchezze, direbbe Totò. Ma perché in una di queste riunioni insieme a Pisapia e ad altri due manager della sanità,

Cuperlo a Renzi: no election day per i segretari regionali

Penso che Stefano abbia espresso una battuta anche un tratto paradossale, non c'è nessun dittatore, c'è un segretario, c'è un nuovo gruppo dirigente, c'è uno spirito unitario che anch'io ho espresso fin dal primo minuto». Il presidente del Pd Gianni Cuperlo prova a smorzare la polemica con Stefano Fassina, viceministro dimissionario, e ad ammorbidire la lettura che i quotidiani hanno dato di quel suo «prendere le distanze» dal presunto rivale per la guida della minoranza del partito. Ma è evidente che gli sconfitti delle primarie non riescono ad essere una componente individuabile in maniera netta e chiara nel variegato mondo democratico. Fassina, a cui dopo le dimissioni di Pier Luigi Bersani da segretario i bersaniani guardavano come possibile competitor di Renzi alle primarie, vuole tornare a dare voce a chi nel partito non si riconosce nelle posizioni del segretario soprattutto sui temi del lavoro ma sul fronte bersaniano crescono le quotazioni di Nicola Zingaretti. Gianni Cuperlo è di fatto il leader della minoranza a cui continuano a guardare un buon numero di par-

IL CASO

M. ZE.
ROMA

Il presidente del Pd stoppa anche il modello spagnolo: «È il meno convincente serve il doppio turno E il confronto parta dalla maggioranza»

lamentari, ma sa che è complicato tenere insieme una componente che vede bersaniani, dalemiani e Giovani Turchi con posizioni piuttosto distinte tra di loro su molti temi. Per il 14 gennaio il presidente Pd vedrà i deputati della sua componente, poi sarà la volta dei senatori, in vista della direzione del 16, quando si affronterà uno dei nodi che vede Cuperlo e Renzi su posizioni diverse: l'election day per le primarie regionali. Se per il segretario sarebbe la soluzione migliore per il presidente è «opportuno» attenersi allo Statuto. «Ne discuteremo in Direzione - ha anticipato ieri durante un'iniziativa politica a cui ha partecipato anche il ministro Flavio Zanonato - che dovrà affrontare il tema e votare un regolamento. Personalmente ritengo che sarebbe più sensato, saggio, rispettare lo Statuto che credo preveda un margine di flessibilità, un arco di tempo, più o meno un mese, nell'arco del quale le segreterie regionali decidono quando convocare le primarie, poi discutiamo non in farei un caso politico».

Altra differenza tra i due: la legge elettorale. Se Renzi non chiude al siste-

ma spagnolo, tanto da averlo inserito tra le proposte lanciate sul tavolo del dibattito delle forze politiche sapendo quanto piace a Silvio Berlusconi, Cuperlo preferisce il doppio turno e trova lo spagnolo il sistema «meno convincente. Sono convinto - dice - in termini di metodo, sia giusto partire da un rapporto con le forze di maggioranza che sostengono il governo, dopodiché è giustissimo allargare la discussione a tutte le forze parlamentari». Ma seppur le distanze con il segretario restano molte, dal modello partito, a quello elettorale, la linea del Presidente Pd non è certo quella dello scontro diretto, della polemica frontale. Non solo una questione di stile, che lo distingue da Fassina, sicuramente più coriaceo nel suo rapporto con la segreteria del Nazareno, ma di scelta politica. Linea che non si discosta molto da quella dei Giovani turchi che hanno mostrato aperture verso il Jobs Act di Renzi e disponibilità ad offrire quei contributi chiesti dal segretario. Tanto che Matteo Orfini sta lavorando insieme a Francesco Verducci e Andrea Orlando ad un appuntamento su riforme econo-

mico-sociali e istituzionali, da tenere a fine mese e riservato agli addetti ai lavori.

Cauti nelle dichiarazioni e nelle prese di posizione anche il ministro Orlando, entrato nel Pd come veltroniano, poi responsabile Giustizia con la segreteria Bersani e oggi al governo con Letta. Il fatto è che Matteo Renzi da quando è alla guida del partito ha virato leggermente a sinistra, corretto alcune posizioni sul lavoro, annunciato di voler dare una stretta anche sui diritti civili. Insomma, i Giovani turchi preferiscono giudicare sui fatti il segretario e non lanciarsi in polemiche preventive che potrebbero trovarli isolati, proprio come è successo a Stefano Fassina quando si è dimesso dicendo che Renzi con quella sua frase, «Fassina, chi?» aveva superato la misura.

E il segretario segue con grande attenzione anche i movimenti interni al suo partito perché ha ben chiaro quanto complicato sia il passaggio parlamentare di molti provvedimenti a cui tiene molto e con i quali si gioca la faccia con i tre milioni di elettori delle primarie. Scherzi non ne vuole.